In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Dal nostro inviato
MICHELE SERRA

Ritrovo in Abruzzo triste e malfermo un antico amore

Sotto un tetto di canne, arrugginito e ammaccato, esiste ancora a Silvi Marina uno degli ultimi esemplari di calcio-balilla - Trionfo e decadenza di un re delle spiagge, ucciso dai video-games

SILVI MARINA — *Non è l'ultimo della sua specie, ma sicuramente uno degli ultimi. Gambe arrugginite e malferme, manopole ossidate dalla salsedine, il vetro rettangolare incrinato nel mezzo, i ventidue ometti di plastica — undici rossi e undici azzurri: ma sono, ormai di un generico color vecchiaia — ammaccati fino nell'anima, il centromediano azzurro decapitato e il terzino destro rosso amputato dei piedi. Se ne stà solo e silenzioso sotto l'ombra maculata di una tettoia di canne, accanto a un chiosco di bibite e gelati sulla spiaggia di Silvi Marina, Abruzzo. Un altro lo avevo incontrato a Sperlonga, rudemente azionato da quattro giovani ceffi in tanga accessoriato di pacchetto di Marlboro in prossimità della patta. Un altro ancora l'ho visto nel retrobottega di un bar di Manfredonia, ma era in disuso e serviva al gestore per appoggiarci i cartoni di minerale.*

Questo, dunque, è il terzo calcio-balilla che incontro da quando sono partito, ai primi di agosto, da Ventimiglia. Razza in via di estinzione. Storia di un genocidio. Video-games assassini.

Il calcio-balilla (più familiarmente, calcetto o biliardino), fino a vent'anni fa abitava in tutte le spiagge italiane, da giugno a settembre. A stagione ultimata, finiva in quei depositi umidi e oscuri, dall'inconfondibile profumo di materassino, nei quali i bagnini ripongono alle prime mareggiate autunnali mosconi, ombrelloni, canotti orfani, pinne spaiate e altri arredi da mare. Soltanto i tavoli da ping-pong, più prestigiosi ma anche più rari, contendevano al biliardino l'amore dei giovani e giovanissimi bagnanti. Anche perché il biliardino, tra i suoi inestimabili pregi (rumorosità schioccante e allegrissima, grande capacità socializzante perché si giocava in quattro, possibilità di sfiorare col gomito la ragazzina che ti stava al fianco), ne aveva uno decisivo: con una serie di banali trucchi si poteva giocare con cento lire per interi pomeriggi.

Il più classico consisteva nell'inserire un bastoncino di mottarello (anche «passeggino») spezzato in due, lungo la barra da tirare verso l'esterno per far scendere le palline, bloccandola e costringendo così la palline terminate in gol a tornare in gioco, in un delizioso moto perpetuo. Per il secondo imbroglio bastavano due fogli di carta di giornale: collocati all'interno delle porte, impedivano alla pallina di scendere nel vorace ventre del calcetto. Ricordo benissimo che il mio amico Gianni Varetto, di Torino, sulla spiaggia di Sanremo con una sola pallina riuscì ad arrivare fino a settembre, quando purtroppo dovette andarsene per gli esami di riparazione.

Ci sembrava, allora, che turlupinare il gestore fosse impresa spavalda e furbissima: ripensandoci adesso, e ripensando, per esempio, al bagnino Mario, che la sapeva sicuramente più lunga di una mezza stecca di mottarello, penso che tutti i gestori di tutti i biliardini d'Italia sapessero benissimo che tutti i bambini italiani imbrogliavano: ma non dicevano niente perché il commercio di ghiaccioli e mottarelli, attorno al calcetto, prosperava come non mai. Forse il primo «investimento a perdere» nella allora pionieristica storia dell'industria balneare.

Venne la prima invasione americana. I flipper. Accattivanti e già sfiziosamente tecnologici con le loro lucette multicolori. Ma il loro tintinnio monocorde e un po' ebete non riuscì a mortificare più di tanto il gagliardo casino del calcetto; eppoi, a pari prezzo, vuoi mettere il vizio solitario del flipper con l'entusiasmante «quattro con» del calcetto; eppoi il flipper, ancorché elettrico, rinnovava e perpetuava pur sempre la cultura muscolare del biliardino: calci, manrovesci, spintoni, anche se frustrati dall'odioso e castrante «tilt», potevano essere tranquillamente mutuati dal vecchio gioco. Culture simili, dunque convivenza pacifica tra vecchi e nuovi oggetti del desiderio dei ragazzini di allora.

Fu con la seconda aggressione yankee che il calcio-balilla morì. I video-games sancirono definitivamente il tramonto della sfida chiassosa, del culto dell'avambraccio, cacciarono dai bar il vigore proletario, l'eroismo forzuto della «giravolta» (proibita solo in alcuni locali per fichetti di buona famiglia), e convertirono la gioventù italiana alla fredda estasi del bip-bip.

E il calcetto, come gli indiani, finì confinato in riserve sempre più strette, sfrattato dai quartieri nobili dei bar, accanto al juke-box, e relegato negli anfratti più oscuri e disagevoli, dove si ripongono le scope e gli stracci e l'odore di varecchina dà alla testa; poi si lasciò morire, dignitoso e umile, senza che nessuno si prendesse la briga di assicurargli almeno un'agonia affettuosa aggiungendo nel cassettone le palline mancanti (dieci dovevano essere: ma alcuni mitici biliardini da spiaggia arrivavano ad averne fino a quindici, rubate negli stabilimenti limitrofi che rapidamente, come un corpo senza globuli rossi, deperivano e perdevano clienti).

Mi avvicino al biliardino di Silvi Marina, guardato quasi con sospetto dal barista. Sul verde campo di vetro, così sporco da stringere il cuore, le caratteristiche macchie di mottarello (alcune delle quali venerande e forse addirittura databili all'epoca dei primi governi Rumor) non riescono a nascondere del tutto una scritta: «Biliardini Torino, di Roberto L., via Brandizzo 9». Esisterà ancora Roberto L.? E in via Brandizzo 9, fabbricheranno ancora biliardini? Ci saranno ancora, in qualche parte del mondo, gli ometti rossi e azzurri ancora freschi di fabbrica, con i piedi e la testa al loro posto? E le palline, tutte annerite dai colpi e da avventurosi «fuori campo» nelle pozzanghere ai piedi delle docce, potranno mai essere rimpiazzate da sorelline nuove nuove, bianche come l'interno di un gelato?

Per associazione di idee, guardo il cartello con i prezzi dei gelati. Identico, anche quello, al ricordo di una non lontanissima infanzia: di latta leggera, azzurro, con i gelati coloratissimi, il vento lo fa sbattere ritmicamente contro la parete di legno del chiosco. Ma le terrificanti sagome di aggeggi che non hanno più nulla a che spartire con un gelato mi ghiacciano il sangue. Missili al kiwi con gli alettoni di liquirizia, puffi azzurrastri, casette rosa tipo Barbie farcite di creme verdoline. Hanno nomi decisamente cretini: «Jumbojet», «Pantera rosa», «Goodup» e «Supergoodup farcito», «Fantastico 5», «Carnaby». Sono i post-gelati. Culmine di decadenza di un'epoca di terribile involuzione dolciaria, iniziata già tanti anni fa, quando i ghiaccioli cominciarono a chiamarsi «Lemarancio» e «Fiordifragola» e nessuno si premurò di correre ai ripari con azioni dimostrative di quelle che dico io, tipo costringere il signor Besana o il signor Algida o il signor Toseroni a girare per strada travestiti da «Supergulp!» o da «Big squisito», così imparano.

Stavo per andarmene, rimuginando quanto i gelati del giorno d'oggi rassomiglino, per vacuità e mancanza di sostanza, ai videogames (anche fisicamente: stessi colori esagerati, stessa inutile e volgare ricchezza di particolari superflui) quando in fondo al cartellone, piccolo e modesto, ma con la bellezza impagabile dei classici, lo vedo. Il mottarello. Stesso nome, stessa faccia, rettangolo di crema ricoperto di cioccolato. Neppure il bastoncino allo zenzero o all'avocado, ci hanno messo. Non ne hanno avuto il coraggio.

Rinfrancato, risalgo sulla Panda con la fortissima tentazione di dirigere, anziché verso le Marche, a Torino, via Brandizzo 9, per chiedere di Roberto L. e dei suoi biliardini. Ditemi che c'è ancora, anche se non è vero.

Donne disoccupate

il quattro e nove per cento. L'unico paese che ci può essere avvicinato in questo triste primato è il Belgio: anche lì sono alle prese con drammatici problemi occupazionali delle donne, anche lì il tasso di disoccupazione è superiore al sei per cento.

Ritornando al nostro paese, a questo punto una breve parentesi. Tra le tante percentuali rese note ieri dall'Eurostat — le statistiche che abbiamo citato sono proprio quelle elaborate dal Centro Studi della Comunità — una merita di essere citata a parte: riguarda l'incremento della disoccupazione in Italia. Le lavoratrici alla ricerca di un posto sono aumentate del 7,2%, lo abbiamo detto: gli uomini disoccupati sono invece cresciuti del sei e otto per cento. Un'osservazione forse scontata: ma anche la crisi sembra «selettiva», sembra colpire meno «i maschi».

Dunque in Italia bussa alle porte del mercato del lavoro un vero e proprio esercito di donne, composto da un milione e trecento mila persone. Che sono quasi il sessanta per cento del totale dei senza-lavoro nel nostro paese. Una cifra impressionante. Ma che forse è inesatta per difetto. Per comprendere meglio quel che accade bisogna andarsi a rileggere il compendio statistico Istat, pubblicato neanche due settimane fa (quel libro che con più di mille «tabelle» e grafici visualizza ogni aspetto della nazione, economico, sociale, culturale...). Bene, la ricerca spiega che in Italia venti milioni e ottocentosessantamila donne fanno le casalinghe. Anzi meglio: come scrivono gli stessi ricercatori Istat «hanno accettato il ruolo di casalinghe». In questa espressione c'è forse l'affermazione che quel «ruolo», in molti casi è imposto, viene subito dalle lavoratrici. L'«essere casalinga» diventa uno strumento per occultare la ricerca di un lavoro, diventa una condizione di parcheggio nell'attesa di un posto che probabilmente non arriverà mai.

Se le donne sono molto più della metà dei senza-lavoro, la situazione si ribalta se si analizza il mondo degli occupati. Le lavoratrici sono appena il trentadue e quattro per cento del totale della gente che ha un'impiego. Nessuna pretesa di denunciare «cose nuove», beninteso: che le donne fossero «discriminate» lo si è sempre saputo. E che questa discriminazione in Italia fosse maggiore che nel resto dell'Europa e dei paesi occidentali, anche. Ma fa ugualmente un certo effetto vedere che anche quel piccolo 32,4 per cento occupa i gradini più bassi della gerarchia del lavoro. Pure in questo caso facciamo parlare le statistiche: le donne sono quasi il novanta per cento (l'88% a voler essere pignoli) della categoria «maestri d'asilo». Restando nel campo dell'insegnamento si può fare il paragone col mondo universitario: tra i titolari di cattedre le professoresse sono appena il trentaquattro per cento.

Uguale la situazione nel settore sanitario: gli «infermieri» sono al sessantatré per cento lavoratrici, mentre i medici specialisti in gonnella sono neanche il ventidue per cento. Per dirne un'altra: irrisoria la presenza femminile tra gli imprenditori, appena il 13%.

Ancora, altri dati: sono le donne quelle che portano i più pesanti «handicap» culturali. Tra quelle in cerca di occupazione, per esempio, ben il ventuno per cento non ha completato la scuola dell'obbligo (una percentuale che si riduce al quattordici per cento se si prendono in esame i disoccupati «maschi»). Infine la «fetta» più consistente delle senza-lavoro (il 44,5%) può vantare solo la licenza media.

Un'offerta di manodopera, dunque, per lo più dequalificata. Ecco su cosa si basano le previsioni sempre più nere per le prospettive dell'occupazione femminile.

Insomma non c'è nulla che può far pensare ad un'inversione nel trend negativo che si manifesta ormai da un decennio. Nel '74 il tasso di disoccupazone femminile, in Italia, era del 9,58 per cento (ogni cento occupate, cioè, ce n'erano nove e cinquantotto alla ricerca di un posto). Nel '76 il tasso era già del 12,17. È cresciuto sempre di più: nell'80 era del 13,14; nell'82 del 14,91. A giugno di quest'anno, lo abbiamo detto, era del 17,40. Un livello mai raggiunto.

Stefano Bocconetti

Il dibattito sulla politica del Pci

locutori sociali e politici» e di noi stessi potrà non avere a che fare con la «fuoriuscita dal capitalismo» e altre formule gergali di moda, ma potrebbe essere un passo verso quella «fuoriuscita dalla preistoria dell'umanità», di cui ha parlato Marx. Per questo mi è difficile consentire con ciò che viene detto a p. 124: «Le grandi trasformazioni economiche avevano preso sempre le strade di eventi... del tutto fuori... dalla consapevolezza storica dei protagonisti». In realtà Smith e Robespierre, Hegel e Goethe sapevano che «da questo giorno incomincia la novella storia». E oggi, con tutti i raffinatissimi sviluppi delle scienze sociali, cibernetica e informatica dilaganti, non saremmo in grado di capire, interpretare, prevedere? E non è questo compito del partito (e dei suo intellettuali)?

La concezione della democrazia

Qualche settimana fa («La Stampa», 23/7/'85) Norberto Bobbio ha obiettato a Schiavone di non aver messo sufficientemente in rilievo che «la concezione che il partito comunista ha sempre avuto della democrazia non è mai stata quella comune alla tradizione del pensiero liberaldemocratico». In realtà Schiavone ha sottolineato che con la proposta di «alternativa democratica» un punto essenziale di quella tradizione veniva accettato (p. 111) e che si trattava di un'altra acquisizione importante dopo il riconoscimento del valore universale della democrazia. Le due principali regole del gioco democratico, il suffragio universale e la regola di maggioranza — «vere e proprie condizioni», le definisce Bobbio — non credo proprio scandalizzino ancora qualcuno nel partito comunista, nonostante ciò che afferma l'illustre studioso. Questo peraltro non può significare che nella tradizione liberal-democratica si riconosca tutta la linea del Pci, ma penso che nemmeno Bobbio lo pretenda. E allora non sono convinto che si debba parlare di socialismo come mezzo e di eguaglianza come fine (p. 132), perché non vedo come un'astrazione etica o giuridica sia più alta, più attraente o più democratica di una formazione economico-sociale e di un programma concepito in vista di tale formazione. Benedetto Croce aveva valutato fra le cose positive realizzate dal «defunto» marxismo l'aver calato in terra le vecchie dee Giustizia e Libertà: non sarà certo un passo verso il «moderno» restaurarne gli altari e i simulacri.

Certo, vi è la necessità di distinguere vari piani d'intervento. Dopo la delusione elettorale del '79 un amico mi scriveva: «Uno dei punti di riflessione potrebbe essere questo: se non abbiamo troppo serrato i tempi di esecuzione di una strategia giusta. E un altro: se abbiamo capito che cosa comporta cambiare il modello di sviluppo "in un paese solo", in un paese che è tutt'altro che isolato dal mercato mondiale». Sono osservazioni che, per la vicenda politica di quegli anni, meriterebbe riprendere e che, in parte, si possono avvicinare a quelle di Schiavone. Non mi sembra però giusto ridurre, come questi fa, l'idea di «compromesso storico» all'accordo di «solidarietà nazionale» con la Dc (fu questo, se mai, un «serrare i tempi di esecuzione di una strategia giusta»), senza tener conto che quell'indicazione strategica non voleva originariamente e non doveva significare questo, ma proponeva un'alleanza tra forze storiche nazionali (una delle quali rappresentata dai cattolici, non dalla Dc) per il rinnovamento del paese. Sono cose risapute, ma che occorre precisare perché le critiche di Schiavone, in quanto concernono il disegno di Berlinguer quale si realizzò effettivamente, appaiono talvolta ripetitive, come ha osservato Tortorella nella sua recensione sull'«Unità».

Quello che il pamphlet di Schiavone mi sembra metta in luce è come resti tuttora aperto l'interrogativo se una strategia di trasformazione debba pur sempre fondarsi su una «storica» alleanza, come quella vagheggiata da Berlinguer, oppure se il terreno dell'«alternativa» sostituisca del tutto quella linea. Nonostante tutto ciò che è stato detto, non mi pare che il dilemma sia stato sciolto una volta per tutte. Evidentemente qui entra in gioco anche una valutazione aggioranta delle forze cattoliche. Schiavone può avere ragione a respingere come alibi per i nostri errori il rapimento e l'assassinio di Moro, ma l'avvenimento è comunque trattato troppo sbrigativamente. Proprio ai fini di una valutazione del potenziale «popolare» della Dc non è trascurabile il rapido cambiamento di rotta che i dirigenti di quel partito poterono effettuare dopo il drammatico maggio 1978, e neanche i limiti di visuale che lo stesso Moro rivelò nel periodo della «solidarietà nazionale», coprendo con la sua autorità morale e la sua intelligenza politica operazioni di retroguardia.

Come valutare il «caso italiano»

Tanto più nella nuova situazione d'oggi si impone un'analisi rigorosa della realtà cattolica ed ecclesiale, italiana e non, che sgombri il campo da facilonerie e da giudizi che hanno fatto il loro tempo. Tuttavia le osservazioni sulla tragedia cilena che portarono Berlinguer a esprimere perplessità su maggioranze del 51% per realizzare trasformazioni strutturali, non mi sembrano superate, non solo per quel che può dirsi a proposito dell'Italia, ma anche per ciò che scorgiamo in altri paesi europei, in Germania, in Inghilterra, soprattutto in Francia, dove la dicotomia fra destra e sinistra ha dato luogo a spaccature verticali che hanno senz'altro contribuito a frenare o addirittura a bloccare i processi innovativi.

Quanto al «caso italiano», Schiavone non ha probabilmente torto nel giudicarlo sopravvalutato (ma anche da fuori d'Italia piovvero i riconoscimenti). Paradossalmente, però, nel suo libro viene trascurato proprio l'orizzonte internazionale. Eppure la politica del Pci in questo settore fu strettamente connessa e direi funzionale alla politica interna. Né mi riferisco soltanto al giudizio formulato sull'Alleanza atlantica o, per converso, all'atteggiamento verso altri partiti comunisti o i paesi del «socialismo reale». Se possiamo parlare legittimamente del Pci come partito della sinistra europea, lo si deve senza dubbio allapolitica e alle idee elaborate in quegli anni. La nostra azione verso l'Europa va certo ampliata e approfondita (a ragione Arfé ha rovesciato lo slogan di Mitterrand, osservando: il socialismo sarà europeo, o non sarà), ma le premesse sono state poste allora, e con ampiezza di visuale, non limitando a collegare la politica europea alle relazioni con le due superpotenze, ma ponendola in rapporto con lo sviluppo del Terzo mondo.

Vi è ad un certo punto (p. 18) un'espressione molto cattiva nei confronti di Berlinguer, definito «riformatore disarmato» (che evoca il Savonarola di Machiavelli, «profeta disarmato»). Eppure è una definizione che potrebbe essere accettata in quanto il partito, più di una volta, si è rivelato riluttante a seguire le indicazioni del suo segretario, come nel fraintendimento sul «compromesso storico» e più ancora nel caso del discorso dell'Eliseo sull'austerità, che pose in termini di grande respiro anche il problema dei rapporti con il mondo del sottosviluppo. Lo stesso Berlinguer è dunque da criticare se, dirigente del partito, non seppe imporre ciò che il suo ingegno politico gli indicava come necessario. Ma oggi, ripensando alla sua elaborazione ideale, altro mi pare da sottolineare, perché il rischio più grave mi sembra l'opposto. Oggi vi è una tendenza al realismo, all'empiria che, dietro le prospettive di un generico riformismo, maschera spesso miopia e povertà intellettuale. Certo, la «miseria della filosofia» è sostanziata soprattutto di futuribili e utopie. Ma un partito come il nostro non può permettersi di avere una prospettiva generale angusta, di mostrarsi privo di una visione della storia che ne giustifichi l'esistenza prima ancora che l'azione. Non è forse dovuto anche a questa caduta di ideali il nostro scarso ascendente sulle giovani generazioni? Nessuno vuole o può restaurare vecchi miti, ma spaziare sul passato per capire le grandi tappe del cammino degli uomini proietta sul futuro una luce che dà un senso alla nostra azione. In una bella pagina Schiavone osserva che «l'annuncio della previsione e lo straordinario impatto politico che esso ha avuto hanno contribuito in modo determinante a cambiare il quadro ipotizzato da Marx: quel modello, indipendentemente dal suo trasformarsi in realtà, serviva già con la sua sola forza critica ed evocatrice a far diventare la storia del capitalismo diversa da quella che sarebbe stata altrimenti» (pp. 130-31). Anche le idee fanno storia, ma molti teorici odierni del «potere come fine» non pare ne tengano conto.

La critica alla «politica pervasiva»

In questa linea non mi pare proprio di poter seguire Schiavone nella sua critica alla «politica pervasiva». Le strutture democratiche di base mi sembrano essenziali in una società moderna, né surrogabili con espedienti tecnologici (p. 137) che consentano a ciascuno di essere interpellato direttamente in casa propria «su una serie illimitata di temi politici e non». L'informazione e la formazione dell'opinione attraverso un pubblico dibattito mi sembrano prerequisiti irrinunciabili per una consultazione popolare. E soprattutto non capisco come si possa giungere a «limitare a poche questioni» la politica. In base alla scelta di chi, con quali strumenti, grazie a quali autorità demiurgiche? Francamente la «cuoca» di Lenin, come prospettiva sia pure in qualche misura utopica, mi sembra preferibile alla democrazia robotizzata.

Corrado Vivanti

Il vescovo denuncia

sibili». E così — si legge nella nota — non si può non osservare come «le ragioni che sono alla base dei ritardi non sono ragioni reali. Si tratta piuttosto di ambizioni di potere, di distribuzione di poltróne, di interessi corporativi o di corrente». Sono frasi molto nette: monsignor Sorrentino non si limita ad indicare una situazione di disagio o di abbandono, ma ne segnala le cause precise: un certo sistema di potere forte e corrotto, il degenerare delle correnti, l'intreccio saldissimo tra politica e affari e grandi interessi privati.

«Tutto questo — prosegue la nota dell'arcivescovado — mina la fiducia delle popolazioni negli enti locali, è tremendamente diseducativo, ritarda la soluzione dei problemi, aumenta la confusione, dà spazio sempre più largo ai compromessi e alle clientele». Il documento di monsignor Sorrentino si conclude con un riferimento alla recente elezione della giunta-fantasma a Reggio («un sintomo gravissimo del degrado e della confusione di idee»), e con un appello alle forze politiche a mettere da parte gli interessi di potere per impedire che l'attuale stato di cose «offuschi dinnanzi a tutta la nazione il buon nome della nostra terra».

Questa presa di posizione della Chiesa cattolica di Reggio non è la prima di questo genere. Già in passato monsignor Sorrentino aveva parlato a voce alta contro l'infestazione mafiosa della vita civile e contro gli intrecci tra 'ndrangheta e potere politico. Stavolta le sue dichiarazioni sembrano segnalare qualcosa di più: un malessere che cresce in settori vasti del mondo cattolico verso una classe dirigente locale, dominata dalla Democrazia cristiana, che si mostra persino disinteressata ai problemi del governo e del governo della crisi, ai problemi del futuro di Reggio e della Calabria, a quello del disintegrasi del sistema economico e delle stesse strutture civili di questa città. Una classe dirigente presa interamente da una visione affaristica della politica. È un malessere questo testimoniato dalla Chiesa reggina, che significa vedere chiaro il rischio presente: se non si sbaracca questo ceto politico e questo modo d'«usare» la politica, tutta la Calabria è di fronte allo sfascio e al degrado della società e allo strangolamento della sua democrazia.

Piero Sansonetti

Dichiarata illegittima la giunta di Reggio eletta dai missini

REGGIO CALABRIA — La sezione di Reggio Calabria del comitato regionale di controllo (Coreco) ha annullato stasera per illegittimità la delibera con la quale il 10 agosto il Consiglio comunale aveva eletto una giunta-fantasma coi voti del Msi-Dn e di una lista civica. L'ordinanza del Coreco sarà notificata oggi stesso al comune di Reggio Calabria. Secondo quanto si è appreso, il Coreco ha ravvisato l'illegittimità della delibera nel fatto che i gruppi presenti in consiglio il 10 agosto hanno invertito l'ordine del giorno della seduta facendo precedere l'elezione della giunta a quella, che la legge stabilisce come prioritaria, del sindaco. La decisione presa dall'organo di controllo determina l'automatico rientro in carica dell'ex giunta dimissionaria che era presieduta dal socialista Giovanni Palamara, poi dimessosi perché eletto consigliere regionale. Le funzioni di sindaco saranno svolte adesso dall'assessore anziano dell'esecutivo dimissionario, il democristiano Nicola Cutrupi.

Re Falcao è tornato

di fiori. Trascinato quasi di peso, il nostro procede lentamente, ma senza accusare fatica. E il ruolo del primattore, consumato con il self-control di sempre. Il gruppo dei tifosi si fa corteo, ingrossato a ogni passo da viaggiatori attratti dalle grida, personale dell'aeroporto, agenti. Nella calca volano alcuni carrelli carichi di valigie, si consuma il rito degli autografi. Ma, su tutto, un'invettiva ritmata con rabbia esprime l'orientamento delle masse: «Viola, Viola, va... a quel paese!». Voce di popolo, voce di Dio. È come non commuoversi a sentire quella signora in età che esclama, a proposito della sconfitta dei romanisti a Messina: «Gliel'ho detto a mi fija! Je sta bbene! Se ne devono accorge, ora ch'è andato via lui».

Lui, il divino Falcao, è ormai lontano. Corre a cercar casa, come si addice ad un monarca spodestato che ritiene di avere ancora delle carte da giocare. La gente sfolla e nessuno sa se ha assistito all'epilogo di una bella favola, durata cinque anni, o alla promessa di un grande ritorno. I sogni non costano niente: almeno loro, in questa complicata e disdicevole storia di miliardi e di potere.

Fabio Inwinkl

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S. p. A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143

Mimmo Scarano
Maurizio De Luca
Il mandarino è marcio
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea.
Lire 16 500

Giuseppe De Lutiis
Storia dei servizi segreti in Italia
Quarant'anni di attività dei «corpi separati» al di là delle verità ufficiali.
Lire 16 500

Alberto Cecchi
Storia della P2
La vicenda di Licio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della Commissione parlamentare di inchiesta
Lire 16 000

Giuseppe Fava
Mafia
Da Giuliano a Dalla Chiesa
Il j'accuse del giornalista assassinato.
Lire 12 000

Nigel Calder
Le guerre possibili
L'incubo dell'olocausto nucleare
Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta l'allarme sui pericoli del riarmo.
Lire 10 500

Leo Szilard
La coscienza si chiama Hiroshima
Dossier sulla bomba atomica
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al «progetto Manhattan», ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari.
Lire 20 000

Tre minuti a mezzanotte
L'orologio nucleare è vicinissimo all'ora X. Quindici scienziati del «Bulletin of the Atomic Scientists» illustrano natura, tecnologie e prospettive della gara nucleare.
Lire 18 000

Barry Commoner
Se scoppia la bomba
a cura di Enrico Testa
Lo scenario delle terribili conseguenze della guerra atomica in una analisi che confuta le teorie dei conflitti «limitati»
Lire 20 000

David Collingridge
Il controllo sociale della tecnologia
«Siamo in grado di controllare la tecnologia, di assoggettarla alla nostra volontà evitandone le conseguenze indesiderabili?».
Lire 12 500

David Collingridge
Politica delle tecnologie
Il caso dell'energia nucleare
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo
di prossima pubblicazione

Editori Riuniti